

# PERCHÉ BISOGNA STUDIARE LA STORIA

di CHIARA FRUGONI

Il 21 luglio 1924 Benito Mussolini riceve la cittadinanza romana: “civis romanus sum”, dice. Nel discorso programmatico individua due problemi, di Roma, “problemi di necessità” (case e comunicazioni) e “di grandezza”: “bisogna liberare dalle deturpazioni mediocri tutta la Roma antica... Roma deve essere una città degna della sua gloria... Salve Dea Roma. Salve a te per quelli che furono, sono e saranno i tuoi figli, pronti a soffrire e a morire per la tua potenza e per la tua gloria”. Nel discorso del 1935 riprende quei concetti: “Ricordo che quando, nell’aprile del 1924, mi faceste l’onore supremo di accogliermi fra i cittadini di Roma, vi dissi che i problemi della Capitale si dividevano in due grandi serie: i problemi della necessità e quelli della grandezza... Avete dinanzi a voi un periodo di almeno cinque anni per completare ciò che fu iniziato ed incominciare l’opera maggiore del tempo secondo. Le mie idee sono chiare, i miei ordini sono precisi. Sono certissimo che diventeranno una realtà concreta. Tra cinque anni Roma deve apparire meravigliosa a tutte le genti del mondo: vasta, ordinata, potente come fu nei tempi del primo Impero di Augusto. Voi continuerete a liberare il tronco della grande quercia da tutto ciò che ancora l’aduggia. Farete largo attorno all’Augusteo, al teatro Marcello, al Campidoglio, al Pantheon. Tutto ciò che vi crebbe attorno nei secoli della decadenza deve scomparire. Entro cinque anni da piazza Colonna, per un grande varco, deve essere visibile la mole del Pantheon. I monumenti millenari ... della nostra storia devono giganteggiare nella necessaria solitudine”.

Roma doveva diventare lo scenario della riesumazione della Roma dei Cesari per le celebrazioni della grande Roma fascista. Per fare questo furono abbattuti interi isolati nel centro di Roma, migliaia e migliaia di vani abitativi. Scomparvero “le case più misere, le più oscure abitazioni, i più umili quartieri”, ma scomparvero anche case, chiese, palazzi che “aduggiavano” i monumenti antichi o intralciavano le prospettive impe-

riali. Gli abitanti furono trasportati nelle “borgate”, termine nato nel 1924 quando ad Acilia, in quel tempo terra malarica, a metà strada fra Roma e Ostia, vennero trasferiti gli abitanti delle zone dei fori di Cesare e di Traiano. L’apertura della via dell’impero pretese la demolizione di cinquemilacinquecento vani di abitazione. Per liberare il mausoleo d’Augusto si demolì l’intero quartiere intorno; altri sventramenti portarono all’apertura di Corso Rinascimento e via Zanardelli; fra il Colosseo e piazza Venezia la via dell’impero fece scomparire un’intera collina, la collina Velia. E potrei continuare. Solo lo scoppio della guerra salvò Roma da altri scempi come ad esempio Campo de’ Fiori.

La Mostra augustea della romanità nel 1937 si apriva nel vestibolo con la riproduzione di colossali statue di barbari prigionieri che dovevano suscitare, come disse l’archeologo Giglioli, “il sentimento della continuità e della grandezza della nostra stirpe”, “della nostra razza dominatrice”.

Le violente distruzioni operate, nei programmi di Mussolini per fare diventare la città soltanto romana, in modo che fosse più chiara l’idea di un rinnovarsi dell’impero di Augusto in quello di Benito-nuovo Augusto, erano strettamente unite alla riesumazione dell’ideologia della sopraffazione e della violenza degli antichi conquistatori; bisognava convincere le masse della necessità del sangue e della morte, portarle con entusiasmo al macello e infatti il nuovo impero comporta l’aggressione all’Etiopia e cresce e precipita nel segno della guerra.

Gli sventramenti producevano anche altre funeste conseguenze: interrompevano la bimillenaria continuità di vita della città. Gli abitanti di tante case e quartieri medievali, nelle quali avevano vissuto per generazioni, furono emarginati: le nuove sistemazioni non ricordavano nulla a chi l’abitava; erano spezzati i rapporti fra le persone e non c’era più alcun legame con il territorio.

Ma il territorio è la prima e la più semplice forma di cultura e di memoria, di affetto per il passato, da proteggere e tramandare.

Nelle case-dormitorio delle borgate crescono generazioni disgregate, dove ognuno fa per sé e non sempre trova una ragione di vivere che non sia sopravvivere con rabbia e violenza. Una società fragile, che ha paura, che non ha progetti.

Non mi pare un caso che nel ricco Nord italiano oggi le totali ristrutturazioni di interi paesi, ma sarebbe meglio dire, le totali distruzioni di

interi paesi, per fare posto a ricche ed isolate villette senza alcuno stile che non sia quello dell'ostentazione dell'opulenza, siano andate di pari passo con il sorgere ed il prosperare del partito della Lega, razzista ed incolta, ai cui aderenti è stato fatto credere – perché di un qualche passato si ha sempre bisogno per nobilitarsi – una discendenza dai Celti, rispolverando lo stereotipo della razza, unita al mito della forza fisica della prepotenza e della violenza (ai Celti non si chiede di più). Non mi sembra neppure un caso che sia Mussolini che Bossi impongano un passato dove la gente non può riconoscersi nel senso di sentirsi tramite di una continuità di consuetudini, di modi di dire, di modi di vita.

I grandi edifici dell'Antichità, templi, arene, terme, potevano essere solo ammirati ma mai, anche se fossero stati restaurati perfettamente, avrebbero potuto riacquistare le funzioni per cui erano stati ideati: si mostravano come grandiose rovine da ammirare, con rispetto ed estraneità. Lo stesso si può dire per i mitici Celti, incastonati da qualche strafalcione di latino di Bossi in un'aura di elmi bicorni e di asce massicce: misere radici per i leghisti delle pulsioni più elementari. In un caso e nell'altro insomma si propone un ideale storico operando un violento taglio nella trama della memoria, e dunque un violento taglio nel senso di identità delle persone.

Dico cose scontate se ricordo che la fine del lavoro in fabbrica, di un lavoro in cui si sta uniti e ci si può confrontare, la flessibilità e la precarietà del lavoro, la caduta delle grandi ideologie hanno portato ad un grande individualismo, in cui – penso ai giovani – si lotta per potere lavorare, sempre in cerca di un contratto che scade. Questa vita così instabile ha come ricaduta l'impossibilità di fare progetti, nella propria vita privata e nella vita collettiva. Perfino il volontariato o l'impegno il più serio di una parte cattolica si riduce a lenire, a riparare, ma non a costruire, a proiettarsi in un futuro migliore. Tutto questo produce un'altra conseguenza che rovescia paradossalmente l'adagio dei miei tempi: senza memoria non c'è futuro. Credo che si debba dire che “senza futuro non c'è memoria”, perché la necessità del sopravvivere, l'impossibilità di programmare, il dovere vivere ognuno per sé, hanno atrofizzato il senso di una continuità con le persone che ci hanno preceduto e tolto necessariamente al passato la sua spinta ideale e modellizzante, il senso che essere uomini e donne significhi essere eredi, eredi consapevoli del passato.

A questa situazione già di per sé difficile hanno dato un potente aiuto

– in senso negativo – tutte le riforme che si sono susseguite e accavallate da Berlinguer ad oggi; tuttavia le riforme Moratti (con tutte le sue circolari ordinanze e bozze) hanno prodotto una potente accelerazione e si muovono secondo un’ideologia, a mio avviso, molto lucida e precisa che vuole trasformare gli studenti in persone incolte, attratte solo dal denaro, e proprio perché incolte, facilmente manovrabili e suggestionabili. In campo storico queste le direttive: indebolire violentemente l’Antichità greca e romana (studiata solo alle elementari) e poi forse, dai più fortunati nelle scuole superiori; rendere ardua e per pochi la conoscenza del greco e del latino; portare al tramonto lo studio del Medioevo. Come indica l’ultimo testo della riforma Moratti, di Carlo Magno se ne parla per la prima volta alle medie; per molti basterà così. Per i pochissimi che avranno continuato gli studi e non imboccato l’ipocrito *iter* scolastico degli *stages* nelle officine, ne sentiranno parlare quando avranno circa diciassette anni: come, non si sa ancora.

La scuola non è più il ruolo della cultura ma dell’impresa: un termine che mostra l’abisso di incultura o il cinismo di chi l’ha formulato. I frutti avvelenati già si vedono: i ragazzi del ricco Nord-Est che hanno lasciato la scuola per un immediato guadagno sono in difficoltà con il lavoro, perché si trovano in concorrenza con la mano d’opera più a buon mercato degli immigrati, non sapendo progettare, ma solo “stare al pezzo”. La duplice idea di Mussolini di deportare la gente nelle borgate anonime privandole dei loro ricordi e dei loro luoghi, e di distruggere il più possibile il contesto storico cresciuto attorno ai monumenti dell’Antichità, perché così isolati facessero da ponte con le retoriche opere del regime, mirava ad interrompere nei cittadini la linfa della storia, a privarli della loro identità per renderli sempre più acritici. Questa riforma della scuola ugualmente tende a privare gli studenti dello studio del passato per renderli incapaci di riflettere e di capire.

Cancellare Antichità e Medioevo non equivale forse a pensare che la civiltà si possa trasmettere senza rapporto di filiazione, che si possa spezzettare il tempo e lo spazio in isole artificiali, privi di collegamenti e di vista d’insieme? In Italia, le città mostrano ognuna la propria storia ben visibile nei palazzi e monumenti; i musei, le chiese, sono piene di riferimenti del passato, di stupende opere d’arte. Rendere problematica la loro comprensione vorrebbe dire condannare tante giovani menti all’apatia, alla mancanza di curiosità intellettuale, modificare, in senso negativo, il

modo di percepire la realtà.

Occorre istituire un legame consapevole ed attivo verso il proprio passato senza il quale la storia diventa una voce muta, e lo spessore della vita umana si assottiglia, accostandosi alla vita immobile di un animale che di generazione in generazione ripete mirabili atti senza memoria, senza affetto, senza consapevolezza di sé rispetto agli altri, di sé, rispetto ai compagni che l'hanno preceduto e lo seguiranno.

Lo studio della storia ha un ruolo fondamentale nella strutturazione della memoria e della coscienza, della percezione di sé rispetto agli altri, nella costruzione della solidarietà sociale e fornisce la chiave per comprendere la realtà. Il passaggio dalla preistoria alla storia avviene quando gli uomini sentono il bisogno di collocarsi nello spazio e nel tempo, di collegarsi a una cronologia, di potere narrare un passato, ricostruito magari attraverso il mito o un racconto religioso fondante.

Quanto si abbia disperatamente bisogno di un passato lo si sente, facendo quasi un'esperienza in vitro, se ci si trovi in un *campus* americano, tutto ricostruito in stile "pseudo": "pseudo-romanico", o "pseudo-gotico": quale altra ragione costringe ad esempio, una città come Princeton, a costruire il *campus* della sua prestigiosissima Università in "pseudo-gotico", se non la consapevolezza di una disperata mancanza di prospettiva storica cui nessun edificio contemporaneo, pur se bellissimo, riesce a supplire?

Se si entra nel museo dei Cloisters di New York, accanto all'ammirazione per le opere d'arte riunite, un europeo può provare però anche un senso di disagio di fronte alla rapacità che comunica questo grande museo, che ha trasportato negli Stati Uniti dalla vecchia Europa interi chiostri e chiese, smontandoli pietra su pietra e ricostruendoli *in loco*: splendidi e malinconici monumenti, perché la voce del loro passato, strappata dai cerchi dello spazio e del tempo attraverso cui si era irraggiata, si è fatta lingua per gran parte incomprensibile. Il che significa affermare che non esiste altro modo di dotarsi di una identità consapevole se non attraverso la storia, strumento di maturazione culturale e civile. Senza identità consapevole è impossibile comprendere l'identità altrui, con le sue differenti matrici e peculiarità storiche (politiche, religiose ecc.): accettare il diverso, essere davvero tolleranti e non razzisti, ricordando però sempre che il presente non è altro se non l'esito di determinate premesse storiche.